

# L'università come bene comune

di Alessandro Somma

pubbl su *La Nuova Ferrara* del 1. dicembre

Per la loro elevata complessità, le società assomigliano più a una rete che a una piramide. Ci sono le istituzioni democratiche, espressione diretta o indiretta della sovranità popolare. Ma ci sono anche i partiti, i sindacati, la società civile, le associazioni professionali, le imprese, e tanti altri centri di interessi che condizionano le scelte politiche.

In questo quadro la democrazia ha più che mai bisogno di una critica del potere, di una informazione libera e di una cultura libera.

L'importanza di una informazione libera la hanno oramai capita tutti, in questa penosa fase conclusiva del quasi ventennio berlusconiano. Più difficile è comprendere l'importanza di una cultura libera.

Chiariamo innanzi tutto che la cultura libera non è una cultura ripiegata su se stessa: è una cultura dialogante con la società e con i numerosi poteri che la animano. Ma neppure è libera la cultura che dialoga solo con alcuni poteri, non è libera l'università costretta a rapportarsi con il solo mondo delle imprese, a restare sorda agli stimoli della società, anche e soprattutto delle componenti a cui si è soliti non dare voce. Non è libera l'università che, oltre a raccogliere sollecitazioni, non è posta nelle condizioni di sollecitare a sua volta, di stabilire con la società un dialogo tra pari, un dialogo democratico. E se l'università non è più libera, semplicemente non è più pubblica, anche se sulla carta lo resta.

Questo è il motivo per cui la cosiddetta riforma Gelmini distrugge l'università pubblica, perché consente alle imprese di monopolizzare il dialogo sociale dell'università, di impadronirsi della cultura, di renderla esattamente come le cose di cui si occupano le imprese: una merce. Perché offre come unica alternativa il condizionamento della politica locale, secondo il modello utilizzato per le Sanità. Può anche essere che in questo modo l'università riesca a ottenere finanziamenti, magari ingenti, magari assicurati dal politico locale, o

provenienti da quelle imprese e università estere che in questo modo usano i cervelli italiani a costi più contenuti. Ma così avremo forse arrestato una fuga di corpi, non la fuga di cervelli, che dovranno essere sempre pronti a servire il migliore offerente di turno, chiunque sia, ovunque si trovi.

Certo, l'università libera costa, come costano le scuole, gli ospedali, il sistema pensionistico, la pubblica sicurezza. Non è accettabile che in questi settori si investano soldi destinati a produrre altri soldi, a far salire il Prodotto interno lordo. Il valore dell'università non è un valore economico, non si misura con il metro utilizzato dal mercato, come il valore della democrazia, come il valore dei beni comuni.